

## CAPITOLO VI.

*Esamina delle proprie forze quanto necessaria. Ove s'abbia da attendere la Ragione, ovel' Autorità. Come queste vicende volmente s'ajutino fra loro, e quanto vaglia l' Autorità in materia di Fede.*

**P**Oche parole diremo intorno a quell' altro effetto del buon Gusto, che consiste nel farci conoscere le nostre forze nella ricerca del Vero. Ognuno per l'ordinario è adulatore di se medesimo. Anche allora che usiamo le parole della maggiore umiltà, il cuore per lo più non s'accorda colla bocca. Non è se non pur troppo vero, che noi animali ambiziosi difficilmente crediamo d'essere, quali ci dipingiamo coi colori della Modestia. Ci dipingiamo in tal guisa, prima per dimostrare d'avere

an-



anche una Virtù di più, ch'è quella dell' Umiltà, e poscia per lusingar l'Ambizione altrui, e condurla più agevolmente a darci quella lode, ch'ella non ci darebbe, almen volentieri, se non l'incantassimo con questi atti di sommissione bene spesso mentita. Avvien pertanto, che nello studio delle Lettere si commettano mille falli, mentre gli studiosi non ben conoscono le proprie forze, e le credono quasi sempre maggiori ch'elle non sono, covando perciò mille anticipate opinioni, e cadendo in gravissimi eccessi, da' quali si figurano essi di poter star lungi. E' un'antico male, che ciascuno s'attribuisca l'autorità di dar giudizio, ancora sopra le cose, che si stendono oltre alla sfera della sua capacità, e cognizione; onde fu detto con leggiadria, che farebbono felici l'Arti, se di quelle giudicassero i soli Artefici. Oh quanti Libri non abbiamo noi, quanti Maestri, ne' quali evidentemente si scorge questo non aver prima consultate le sue forze per trattar certe materie, e per lodare o biasimare certe opinioni!

Adunque è necessario, che per quanto si può l'ottimo Gusto c'insegni a ben sentire quello, a che siamo valevoli, prima di metterci a fare i Maestri, e i Giudici altrui. E il nostro valore o pure il nostro difetto può essere o dalla parte dell'Ingegno, o dalla parte dello Studio. Chi non ha bastantemente collo studio renduta sua un'Arte, o una Scienza, o altre dottrine, s'egli ascolta i consigli del buon

Gu-



Gusto, non dee parlarne con possesso, nè giudicarne giammai con franchezza. Così pure se una sola Scienza, od Arte, o sentenza, o setta letteraria è a lui nota, non è di dovere ch'egli s'inoltri a censurare ancor l'altre Sette, Arti, e sentenze, nelle quali esso è forestiere. Chi non vede, quanto sia facile cadere in istrani giudizj con pregiudizio della Verità e della riputazione altrui, ove con tanta inopia d'erudizione e di forza taluno s'accosti a decidere e sentenziare? *Non omnia possumus omnes*; e per avvederci bene di ciò, che noi possiamo, o non possiamo, non bisogna prendere consiglio solamente da noi medesimi, o da altri simili adulatori; ma da più fidati consiglieri, e infin da' nostri nemici, che appunto ancora questa utilità può trarsi da loro, fra le molte che va numerando Plutarco. Bisogna far molte pruove di se stesso, amare chi ci corregge, studiare molto i difetti, e vizj altrui, e tutto per farne buon'uso nell'efame e nella condotta di noi medesimi.

Dall'altro canto chi fa ben conoscere, fin dove si stenda la penetrazione, e il vigore del proprio Ingegno, può di leggieri schivar molti eccessi, e men degli altri delirar giudicando. E qui nel vero si vuol commendar la prudenza di quegli, che misurate le loro forze, nè trovandole assai gagliarde, si arrolano in qualche Scuola, o Setta letteraria, amando più tosto di esporri al pericolo d'errare con un grand'uomo, e con parecchi partigiani, che



che di fidarsi alla troppo fallace scorta del proprio Ingegno. Può essere, che ben pochi di questi per la sola mentovata prudenza giurino sulle parole di qualche Maestro; perciocchè ordinariamente la dappocaggine, il caso, l'altrui comandamento, e le Opinioni anticipate, più tosto che la conoscenza della propria debolezza, fa divenire schiavi in cotal guisa gl'Ingegni. E noi miriamo spesso tali schiavi d'un solo alzarsi con baldanza sopra tutti gli altri anche più famosi Autori, o Maestri, appunto perchè par loro di poter vincere tutti, da che stimano tutti vinti da quel Maestro, colla cui voce eglino parlano, benchè sovente non coll'Ingegno di lui. Ma per conto di quegli, che sono persuasi dalla modestia propria ad attenersi ad un solo Maestro, noi auguriamo loro, che studino almeno di scegliere per quanto possono il men fallace. Imparata poi che avranno la sentenza o setta erudita di quello, si guardino anch'essi dall'albagia da noi condannata ne i mentovati di sopra. Si guardino di non avvilirsi anche troppo, onde perdano il buon'uso di quella capacità e intelligenza ch'essi hanno, non osando mai dipartirsi dall'orme altrui.

Altrove però non apparisce cotanto la necessità di ben ponderare ciò, che vaglia l'Ingegno proprio, come nelle materie di Teologia o pur di Fede. Da che mai sgorgarono i più degli errori e dell'Eresie, se non da questa fonte: cioè a dire dall'umana Ambizione, e dall'immaginar se  
 stes-



stesso più robusto e penetrante de gli altri? Senza ben consigliarsi colle proprie forze; senza badare all' esortazione dell' Ecclesiastico; *Altiora te ne quaesieris, & fortiora te ne scrutatus fueris*: Si figurarono alcuni di poter mirare apertamente ciò, che è concesso di mirar quaggiù solamente confusamente e in enigma. Si misero pertanto a volere sciogliere e spiegare i difficilissimi nodi della Predestinazione, cosa che faceva tremare S. Paolo, e ha fatto abbassar le ciglia a S. Agostino, a tanti Santi Padri, Concilj, e Scrittori acutissimi. Con egual temerità altri vollero (estimaron che il volere fosse un potere) pienamente capire gl' ineffabili Misterj della Trinità, dell' Incarnazione, ed altri simili punti della Teologia Cristiana. Facilmente naufragarono costoro, e la loro temerità li trasse in errori detestabili, ed in abbominevoli ed empie eresie.

Perchè nulladimeno tal sorta di gente pecca non solo per la troppo alta opinione delle sue forze, ma ancora per la poca intelligenza del divario, che passa tra la Ragione, e l' Autorità, ignorando il valore dell' una e dell' altra: tempo è, che passiamo a favellare di questo, e ad intendere sopra ciò i consigli del buon Gusto. Per far' inchinare la Mente nostra ad affermare, o a negar qualche cosa, ci è necessario, come alle bilance un qualche peso, che la determini ad una delle sue parti. Le Ragioni son questo peso. I sensi e la Fantasia fanno relazione de gli esterni oggetti



getti alla Mente; la stessa Mente confronta questi oggetti sensibili e tutte l'altre cose spirituali colle Idee, e co' principj naturali, morali, ec. che noi abbiamo impressi nell'anima nostra, ed ora con velocissimo, ora con tardo argomentare fa d'ogni cosa l'esamina ed il confronto. Questa ambasciata de' sensi, e dell'immaginazione, approvata, o non approvata dall'Intelletto; questo ritrovare o non ritrovare le cose e gli oggetti conformi all'Idee, sono poscia quel peso: cioè le Ragioni, che ci determinano a credere e pronunziar vera o falsa, probabile o improbabile qualche cosa. E c'inganniamo allora, che troppo ci fidiamo alla relazione de' sensi e della fantasia, o pure ci serviamo d'Idee false, o male ci serviamo dell'Idee vere per misurar le cose. Per Autorità noi intendiamo la relazione fattaci di qualche cosa, non da i nostri sensi, ma da i sensi altrui, e l'esame e decisione di qualche cosa fatta non dalla nostra, ma dalla Mente altrui. Se noi crediamo a questa tal relazione, a questa tale esamina, che quella cosa sia, o non sia, allora si dice che crediamo all'Autorità: come sarebbe il credere, che Romolo fondasse Roma; che vi sieno certi Regni chiamati di Siam, del Pegù, del Tonchino; e che la Stella di Venere cammini sempre fra la Terra e'l Sole, come hanno stimato molti, seguendo il sistema e l'Autorità antiquata di Tolomeo. Sicchè il credere all'Autorità, è un credere all'altrui Mente, all'altrui Fantasia,



sia, come altresì agli altrui sensi; e noi falliamo, allorchè falla quell'Autore, a cui ci siamo fidati. Il credere alla Ragione, è un credere alla Mente, alla Fantasia, ed a' nostri medesimi sensi, qualora evidentemente conosciamo, che ci rappresentano il Vero.

Ora tanto la Ragione, quanto l'Autorità ci ajutano e ci conducono al sapere, e alla conoscenza delle Verità, e delle cose. Ma bisogna in questo viaggio ben'attendere i consigli e i precetti del buon Gusto, che son tali. Primieramente ove si tratta di cose necessarie, e di cose, che possono cadere sotto il giudizio della nostra Mente, o si possono disaminare da i proprj nostri sensi: allora per pronunziarle vere o false, dobbiamo valerci più della Ragione, che dell'Autorità: Altrimenti non essendo la Mente nostra convinta e ben'illuminata, non potrà ella, se non titubando, affermare o negare sulla fede altrui, e spesso ancora ci troveremo ingannati. Nè il nostro farà sapere una Scienza, ma solo sapere un'Istoria. Di tali cose conviene render Ragione; e chi non fa farlo, e solamente produce l'Autorità, rimarrà in breve senza fondamento del suo affermare o negare; perciocchè niun'Ingegno è obbligato di riconoscere per infallibile in tal congiuntura l'altrui Autorità. Parliamo qui di materie nulla pertinenti alla Fede e alla Religione, poichè di quelle che v'appartengono, terremo ragionamento più abbasso. Bene sta, che



Aristotele dica: nulla essere nell'intelletto, che prima non sia stato nel senso; o che la privazione sia un de' principj delle cose; o che i colori, e i sapori sieno negli oggetti; e simili altre proposizioni. Bene sta che Euclide diffinisca, come egli fa, l'angolo e la proporzione; che il Copernico affermi, o un'altro nieghi il moto diurno della Terra intorno del Sole; che un Medico mi commendi sommamente, o pur mi biasimi l'uso della Flebotomia; che un Politico affermi, essere miglior maniera di governo quello della Repubblica, che il Monarchico. Ci perdoneranno questi grandi Uomini, se noi sospenderemo il nostro consentimento alle loro proposizioni, finchè ci sentiamo convinti dalle Ragioni. Sempre son vere, e debbono sempre averfi davanti a gli occhi quelle parole di Cicerone: *Quid tam temerarium, tamque indignum sapientis gravitate atque constantia, quam aut falsum sentire, aut quod non satis exploratè perceptum sit, & cognitum, sine ulla dubitatione defendere?* Che se noi troveremo insufficienti le loro Ragioni: e se noi discopriremo Ragioni più forti, e Opinioni meglio fondate di quelle ch'essi propongono, e se noi sapremo diffinir meglio quelle cose, purchè non si facciano quistioni solamente di nomi, come forse avviene in disputando delle Qualità: non dovranno sdegnarsi, che ci piaccia una diversa e contraria sentenza. Perciocchè non la fama, non il nome, non le sole voci de' celebri



libri Autori sono Ragioni; ma bensì gli  
 argomenti sodi e veri son quelli, che deb-  
 bono farci entrare nel loro parere. Anche  
 gl'Ingegni più eccellenti spesso fallano;  
 e quello che è più mirabile, infin gl'In-  
 gegni minori non rade volte scuoprono  
 i difetti e paralogismi de i maggiori.  
 Il perchè fuori delle cose appartenenti  
 alla Fede, noi dobbiamo sottemettere i  
 nostri Libri, e gli Autori alla nostra Ra-  
 gione, e non la Ragione a i libri, o a  
 gli Autori. Non sarà vero presso di noi  
 senza grandi riguardi ciò, che scrive Sal-  
 viano, cioè che *Omnia dicta tanti existi-*  
*mantur, quantus est ipse, qui dixit. Siqui-*  
*dem tam imbecilla sunt iudicia hujus tempo-*  
*ris, ac penè jam nulla, ut hi, qui legunt,*  
*non tam considerent, quid legant; nec tam di-*  
*ctionis vim atque virtutem, quàm dictato-*  
*ris cogitent dignitatem.* E quantunque  
 debba supporli, che questi valentuomini  
 non sieno privi di Ragioni, ancora quan-  
 do nudamente affermano o negano le co-  
 se, contuttociò sempre ottimo consiglio  
 sia il sospendere la nostra credenza, infi-  
 nantantochè la nostra Mente abbia trova-  
 to ciò, ch'essi hanno taciuto, o col difa-  
 minar le Ragioni loro, le scuopra per con-  
 vincenti e per vere. In questo caso noi non  
 crediamo, nè cediamo a loro, ma alla forza  
 della Verità, ch'eglino hanno accennata, e  
 che noi abbiam riconosciuto essere tale. La  
 perfetta Logica poi si è quella, che c'  
 insegna a ben pensare ed eziandio a trovar  
 le Ragioni, e a guardarci poi dall'er-



rore; onde fa di mestiere il ben saperla e ben praticarla nel trattar le Arti e le Scienze.

Secondariamente nelle cose contingenti, cioè che possono essere o non essere, essere state, o non essere state; e nelle cose che non cadono sotto il giudizio della nostra Mente, nè possono esaminarsi da i nostri sensi, dee valere l'Autorità anche senza della Ragione. Tali cose principalmente riguardano la Storia, i costumi de' popoli, i paesi, le azioni, ed opinioni de' gli uomini, i luoghi, e i tempi, e simili altri oggetti. Poteano per cagion d'esempio avere gli Ateniesi, e non avere i tali e i tali Riti, Sacrifizj, Maestri, giuochi, editti. Potè darli e non darli nella Olimpiade, nel tal'anno, una battaglia, una Cometa, la morte d'un gran Letterato, o l'invenzione dell' uso in mare della calamita. Non essendomi permesso di condurmi fino alla Cina allo stretto di Mageglianes, nè alla Lapponia per chiarirmi del vero, conosco potervi essere e non essere colà tali Alberi, tali Città, tali Montagne. Qualunque volta pertanto, ch'io truovo Scrittori savj, ed onorate persone, le quali o vissero in que'tempi, o furono in que'luoghi, e poterono sapere tali cose, e a me le rappresentano come vere: la narrazione ed Autorità loro mi serve, e ha da servire in luogo d'ogni Ragione. La Natura, o il caso, o per dir meglio la divina Provvidenza, e il libero volere de' gli uomini, han-



hanno potuto produrre e non produrre quelle cose. Altra Idea adunque non mi suggerisce l'Intelletto intorno a cose tali, se non ch'elleno possono essere o non essere, ed essere state o non essere state. Adunque non posso trovar ragione interna per accertarmi, che tali cose indifferenti all'essere e al non essere, ( quando m' compariscano Verisimili ) sieno veramente o non sieno, sieno veramente state o non sieno state. A i soli miei sensi toccherebbe il somministrarmi la Ragione; ma io per la lontananza de' tempi e de' luoghi se non posso valermi del loro soccorso; e per conseguenza, se voglio sapere coteste cose, prudentemente posso rimettermi in tal congiuntura all'altrui Autorità, la quale è una sorta di Ragione, talora così poderosa, come le stesse Ragioni intrinseche delle cose.

Terzo, l'Autorità può essere avvalorata dalle Ragioni, anzi s'ella ha da essere convincente e sonda, fa d'uopo che la Ragione le presti aiuto, o almeno che non le sia contraria. E noi qualunque volta crediamo all'Autorità, le crediamo sempre per qualche Ragione o buona o cattiva, che ci persuade tale credenza. Quindi nasce la necessità, e la grande utilità, che noi sentiamo dell'Arte Critica, e d'altri documenti di buona Logica. Non perchè uno, anche celebre uomo, affermi, o nieghi alcune delle cose da noi appellate contingenti, noi tosto abbiamo da rassegnarceli con cieco consenso a guisa di sempli-



ei, e sciocchi fanciulli. Il buon Gusto ben fornito delle regole della Critica velocemente si dà a riflettere, se chi afferma o niega quella tal cosa, abbia avuto motivo gagliardo o voglia di fingere, di mentire, d'ingannare, o di solamente ricreare, non ammaestrar nel Vero i suoi lettori o ascoltanti. Ciò si osserva ne' Poeti, ne' Romanzieri, che con diletto, e spesso con utile nostro fingono, ed ancor ne gli adulatori, o pure in altre sorte d'uomini mal costumati o malvagi, che tendono ad ingannarci per interesse, o per altri motivi. Cerca il buon Gusto, se costui si possa essere ingannato, e perciò diligentemente osserva la sua lontananza da i tempi e luoghi, de' quali parla, la sua soverchia credulità, la sua ignoranza in quella materia, che vuol trattare, la poca attenzione, e simili altri difetti. Di ciò abbiamo infiniti esempj in alcuni Istoric Greci, e in moltissimi Autori massimamente de' secoli barbari. Confronta egli i luoghi, i tempi, le azioni, il linguaggio, i passi del medesimo Libro, e simili altre qualità e particolarità. Mira se i Libri sieno apocriphi, supposti, o pur veri; se guasti o no da i Copisti ne' sensi e nelle parole; se antichi, o moderni; se approvati, o riprovati da gli Autori contemporanei, e da altre savie persone, e sopra qual cosa particolarmente cada la lode o censura fatta degli stessi. Raccoglie e mette in bilancia gli Argomenti negativi, e le varie Autorità, antiponendo le une all'altre, cioè a  
dire



dire quelle degli Autori più antichi, più giudiziosi, meno appassionati, più intendenti di quella materia alle altre Autorità: cioè osservando, che in caso di Autorità tra loro discrepanti, meritano maggior fede i più vicini di tempo e di luogo a i successi, che son narrati e controversi, e coloro, che col riscontro di verità in altri propositi da loro riferite si sono acquistati credito superiore all'altrui. In somma non lascia intentata alcuna cautela, diligenza, ed acutezza per guardarsi dall'essere ingannato, o dall'ingannare altrui, nell'affermare o negar le cose. In tal guisa facendo, ove la Ragione s'accordi coll'Autorità, o almeno non ne discordi: chi non riconosce, quanto saggiamente allora l'Intelletto nostro conceda il suo assenso alle proposizioni, e parole altrui? Ma convien bene star in guardia, perchè tante cautele e acutezze non ci trasportino poscia ad un'altro eccesso, che è quello di cadere nella incredulità, e in cavillazioni e sofisticherie, delle quali abbondano i Libri d'alcuni o leggieri Gramatici, o arrogantissimi Critici, poco dissimili nella profession loro dagli Settici, e da i Pirronisti. *Quæ sibi quisque* (scrivea Sallustio) *facilia, non factu, sed captu putat, æquo animo accipit; supra ea veluti ficta pro falsis ducit.* Ancora questo è un precipizio, da cui chi studiosamente non si guarda, indarno aspira alla gloria di Letterato saggio, ed eccellente.

Quarto, l'Autorità anch'essa vicende-



volmente può dar polso ed ajuto alla Ragione. Da che la Mente ha intesa, o ritrovata la Ragione di quelle cose, che sotto la sua giurisdizione si sono arrolate, se la virtù della modestia e la conoscenza della nostra debolezza ci stanno davanti a gli occhi, noi sovente possiamo con prudenza dubitare, se la Ragione medesima, che a noi pare sodissima e certa, sia tale di fatto, e abbia da comparir tale anche a gli altri. Conferisce di molto allora a sostenere il giudizio nostro, e a persuadere ad altrui la sodezza di tal Ragione, quel citar' altri valentuomini concordi con esso noi. Non è già certo ad ogni modo nè pure allora, ch'io non m'inganni, siccome non è certo, che non s'ingannino ancor tutti gli altri sostenitori della mia opinione; tuttavia riesce almen più di prima verisimile e probabile, che io allora dica il vero, essendo difficile, che tanti Ingegneri diversi ed acuti abbiano tutti meco sbagliato nella medesima cosa. Per altro la Ragione non ha mai necessità di questo soccorso, quando per avventura non si tratti di quistioni dubbiose, nelle quali si cerchi ciò, che è più verisimile e probabile, senza sperar di trovare ciò che è vero e certo; essendochè allora fanno gran peso in una delle bilance le Autorità de i più saggi, ed acuti Maestri in quella tal professione.

Quinto, han luogo tutte queste osservazio-



vazioni in qualsivoglia Scienza ed Arte, e in tutta l'Erudizione sacra e profana. Ma in quanto alle cose, che la Religion Cristiana Cattolica propone da crederfi, in differente guisa si governa, e dee governarsi l'umano Intelletto. Tuttochè si tratti di molte cose, nelle quali la Ragione potrebbe pretendere diritto, pure basta ascoltare l'Autorità, e bisogna ancor cedere a lei, senza voler esigere le Ragioni più intrinseche. Questo metodo, che dispiace ad alcuni cervelli ambiziosi, talora Cristiani solo di nome, e vien deriso da chi ha bisogno e desidera, che non sia vero quanto si conta delle cose soprannaturali, e dell'altra vita, pure non può essere più giusto, anzi è il più sicuro per condurci al possesso del Vero. In tanto non dobbiamo fidarci molto dell'Autorità de gli uomini, in quanto che li riconosciamo tutti sottoposti ad errare, e possiamo ancor sospettare che vogliano ingannare. Se noi ritrovassimo, chi non potesse ingannar se stesso, nè volesse ingannare altrui, la diritta Ragione grida, che a costui si dovrebbe credere, ancorchè non apportasse Ragioni. Ora questo accade ne gli affari della Fede e della Religione. Dio, che non può errare, nè mentire, nè può volere ingannarci, parla, e c'insegna gli alti Misterj della sua Fede: Chi è così empio o stolto, che non voglia credere a un tanto infallibile e sublime Maestro? E concioffiachè Dio non vuol sempre sensibilmente parlare a



noi, come ha già fatto per mezzo de' suoi Profeti, de' suoi Apostoli, e degli Scrittori delle Sacre Carte, e specialmente per bocca dell' Unigenito suo figliuolo Cristo Dio ed Uomo Salvator nostro; e potendo le sue parole già pronunziate comparir' oscure alla nostra debile vista, e ricevere diverse interpretazioni dalla nostra o ignoranza, o temerità: egli ha stabilito un' altro sensibile e visibile Tribunale, che per decreto e dono di lui, secondochè chiaramente parlano le divine Scritture, è infallibile. Parlo della Chiesa Cattolica, la quale nella Sede Apostolica e ne' Santi Concilj non può fallare, o pure ingannarci, ove si tratta de' Dogmi spettanti alla salutare credenza, e alla buona direzione de' costumi. Qualunque cosa dunque ci venga proposta da Dio o per via delle sue Scritture interpretate dalla Chiesa, o per via della Tradizione riconosciuta autentica della Chiesa medesima: ancorchè altra Ragione di tai Dogmi non si rechi, una potentissima Ragione di prestarvi fede si è il sapere a chi si crede, cioè a un Dio incapace d'ingannarsi, o d'ingannare; e si crede per mezzo della Chiesa, la quale giusta le promesse di Dio gode e goderà una porzione della Divina infallibilità fino alla fine de' secoli. Senza che, non può non appagarsi l' Intelletto nostro, in vedendosi proposte cose, le quali sono bensì talvolta sopra, ma non mai pe-



rò contra la nostra Razione.

Se noi volessimo ora dimostrar con gli esempj, quanta copia di gente letterata o fra gli antichi o fra i moderni abbia contravvenuto, e contravvenga a queste faldissime Leggi del Buon Gusto letterario, potrebbe mancarci la carta, ma non già la materia da scrivere. A me basta d'aver additato i fonti, acciocchè se ne vaglia da qui innanzi chi o non assai li conosceva, o diligentemente non gli osservava nelle occasioni. Certo buona parte de' gli errori, e delle anticipate Opinioni, e de' gli eccessi ha origine dall'ignoranza o non curanza di questi principj. E chi brama ristorare l'Arti e le Scienze, e render gloriosa la Repubblica de' Letterati d'Italia, dee consigliare, e procurare, che in avvenire si faccia di loro miglior'uso, come ancora d'altri consigli e precetti del Buon Gusto, che continueremo ad esporre.

